



CINOFILIA A MOSCACIECA

di C. Bonasegale

La mancanza di un piano strategico nello sviluppo delle cinofilia italiana a confronto con la vicina Francia.

I loaded sixteen tons and what do I get
Ho caricato sedici tonnellate, e cosa ho ottenuto...
Another day older and deeper in debt.
Un giorno più vecchio e più sprofondato nei debiti.
Saint Peter don't call me 'cause I can't go
San Pietro non chiamarmi perché non posso andarmene
I owe my soul to the company store.
Debbo la mia anima allo Spaccio aziendale.

Dalla ballata del minatore di Merle Trevis

Sto tagliando la carne per i miei cani e – mentre armeggio l'affilata mannaia – canticchio la popolare ballata del minatore che, cinquant'anni or sono, per noi allor giovani in cerca di ideali, rappresentava la svolta musicale dalle melense melodie di Claudio Villa e Nilla Pizzi. E quelle sedici tonnellate di carbone erano il simbolo di un destino opprimente, erano il simbolo del lavoro schiavizzante dei nostri emigranti nelle miniere in Belgio.

E mentre taglio con gesto truce e deciso pance e testine, fegati e rognoni, faccio il rapido conto che suppergiù in quarantacinque anni ho tagliato carne per oltre 2.000 settimane ed al ritmo di 30 chili per volta voglion dire non sedici, ma sessanta tonnellate di bocconi per nutrire una decina di generazioni di Bracchi, tutti discendenti diretti dal mio ceppo originario.

E se – come per il minatore – anche per me San Pietro ritarderà la chiamata, spero di continuar così ancora un po'.

Qualcuno penserà che con gli ottimi mangimi disponibili, oggi il mio impegno da macellaio non ha ragione d'essere... e forse è vero, ma tanti anni fa i mangimi erano grammi ed interrompere quel che è ormai diventato un rito non mi suonerebbe un progresso, bensì la sconfitta di una tradizione in cui la partecipazione fisica nel procurare il cibo dei miei cani accresce il reciproco rapporto (però confesso che a cuccioli e cuccioloni do il mangime).

E dopo tanta parte della vita trascorsa in cinofilia (che comunque ha rappresentato per me solo un hobby per diluire i ben più onerosi impegni professionali) mi pare venuto il momento di una riflessione retrospettiva su ciò che di più signifi-

cativo è successo in quasi mezzo secolo. E non parlerò di quel che io ho fatto o non ho fatto, che interesserebbe nessuno o tutt'al più la ristretta cerchia dei braccofili, ma dei progressi (o regressi) della cinofilia in generale.

Partiamo allora dal dato di base:

Quanti cani c'erano in Italia cinquant'anni fa?

Quanti cani ci sono in Italia oggi? Nessuno lo sa, nessuno può dirvi alcunché di oggettivamente dimostrabile, nessuno può darvi dati significativi.

Sappiamo almeno quanti cani puri c'erano cinquant'anni fa rispetto ad oggi?

Neppure questo sappiamo.

Possiamo solo fare un'extrapolazione basata sul numero di cani che vengono iscritti nel Libro Origini, che è passato da qualche decina di migliaia ad oltre centomila. E la sti-

ma del parco cani di razza si basa sulla presunta età media che qualcuno dice sia circa otto anni, cioè un compromesso strampalato fra razze longeve ed altre dall'invecchiamento precoce, tra alani e bassotti, tra pastori tedeschi e boxer, senza neppure tentare una ponderazione perché comunque è tutto unicamente basato solo sulla fantasia.

Quindi moltiplicando per otto la media annuale dei cani iscritti al Libro Origini si ha circa un milione di cani di razza ed è una stima che potrebbe essere errata nell'ordine di qualche centinaia di migliaia di soggetti, con un'approssimazione del venti/venticinque per cento in più o in meno.

Roba da far rizzare i capelli in testa a chiunque volesse fare un discorso serio.

Il fatto è che nessuno vuol fare un discorso serio.

E i meticci quanti sono?

Per loro c'è il buio assoluto, nessun dato su cui basare una stima, se non l'applicazione di un rapporto cani/abitanti a livello di Paesi economicamente evoluti che mi dicono è nell'ordine di un cane ogni 7-8 abitanti. Utilizzando anche in Italia questa proporzione, dovrebbero esserci oltre 7 milioni di cani. Cioè 1 milione di cani di razza e 6 milioni di meticci.

Ma sull'attendibilità di queste stime non c'è la più vaga garanzia.

In assenza di un censimento sulla popolazione canina, sarebbe indispensabile un'indagine a campione che fornisca un quadro con una significatività statisticamente attendibile.

Invece niente. L'ho scritto e riscritto non so quante volte ma i nostri dirigenti non ci sentono, per loro sono più importanti altri investimenti che riguardano il controllo dell'attuale situazione, ignorando prospettive di

sviluppo che vanno oltre il loro mandato elettorale.

Per loro è meglio istituire la Produzione Selezionata, per distinguere (e far pagare più cari) i cani figli di riproduttori verificati in manifestazioni zootecniche.

In luglio ho fatto un giro in Francia per una decina di giorni, vagando per città e campagne, soprattutto nella parte più povera del Paese, cioè quella Bretagna che credo sia una delle regioni col tenore di vita più basso. E per un'abitudine ormai consolidata, annotavo mentalmente il rapporto fra i cani di razza rispetto ai meticci che incontravo sulla mia via: pressoché ovunque erano sette/otto puri e due/tre bastardi. Certo che la qualità media dei puri era nettamente inferiore a quella dei nostri: un gran numero di Yorkshire, di Bichon, di Caniche, Sky Terrier, di Carlini, insomma di cani da compagnia dal carattere delizioso... ma che morfologicamente lasciavano piuttosto a desiderare. E per quel poco che ho potuto appurare domandando ai loro padroni (orgogliosissimi che mi occupassi del loro "toutou") erano in gran parte figli della cagna di un amico o di un parente che aveva regalato loro il cucciolo: "Certo che ha il pedigree, ma alle mostre no... non ci vado... per me è solo il mio cane da compagnia... *il est mon toutou!*" dichiaravano immancabilmente i loro padroni, e così dicendo se lo stringevano al petto con amore. Idem per altre razze, molto numerose, diverse delle quali di origine Francese. Quando ho chiesto conferma se il cagnone nero focato che un signore teneva al guinzaglio mentre faceva la spesa al mercato fosse un Beauceron, egli mi rispose enfaticamente di sì, lieto che io straniero lo avessi riconosciuto ed offrendomi la monta gratuita se per

caso avessi avuto una femmina da far accoppiare. E per strada e nei campi, in città e villaggi ho visto Cani dei Pirenei, ho visto Akita Inu, ho visto Pastori tedeschi, Pastori Belga, Bracchi tedeschi, Korthal e naturalmente Epagneul Breton, Retriever e altre razze ancora. Di meticci pochi, pochissimi, meno che meno fra i cani di grande taglia.

Perché la situazione in Francia è così diversa da quella che c'è in Italia?

Non lo so, e per rispondere bisognerebbe fare uno studio serio che nei passati cinquant'anni in Italia nessuno ha fatto.

So solo che sull'uscio dei bar è normale vedere esposta la ciotola per far bere il cane, mai in un ristorante o in un albergo qualcuno ha storto il naso vedendomi entrare con il cane. Non solo: in albergo mi hanno dato la lista da riempire per indicare che cibo volevo venisse preparato ogni giorno per il mio cane, con l'indicazione della razza così da confezionare la dose di conseguenza.

Un'abbondante dose di carne e pasta cucinata di fresco mi è stata messa a disposizione ogni giorno. Capito come son visti i cani in Francia?

Qualcuno pensa sarebbe possibile per un'azienda conquistare un'importante fetta di mercato senza prima fissare degli obiettivi e delle strategie?

Qualcuno pensa che sia possibile per un'azienda convertire un congruo numero di consumatori senza sapere quanti sono – e come sono – i potenziali acquirenti a cui offrire il suo prodotto in sostituzione di quello sino ad allora usato?

È vero che un dentifricio è qualcosa di molto diverso da un cane, ma anche un'automobile è molto diversa da un dentifricio; quindi le tec-

niche di marketing devono adattarsi al “prodotto” che si vuole diffondere (che non vuol necessariamente dire “vendere”); sbagliato però è procedere alla cieca, senza porsi obiettivi e strategie di sviluppo coerenti con quel che si vuole ottenere.

E cosa può volere una cinofilia consapevole del suo ruolo sociale se non l’aumento del numero dei cani di razza a discapito del dilagare incontrollato dei meticci?

Ebbene, chi nei trascorsi cinquat’anni ha guidato la cinofilia italiana evidentemente non si è posto questi problemi.

Chi nei trascorsi cinquat’anni ha guidato la cinofilia ha proceduto alla cieca, tanto che non ha mai neppure tentato di quantificare il mercato da convertire.

Oggi la cinofilia italiana si bea di produrre cani di razza di alta qualità (ed è vero) e ciò è la casuale conseguenza di una selezione basata su di un ristretto numero di soggetti fra i quali la frequenza dei controlli morfologici è stata ovviamente più incisiva, rispetto a Paesi in cui l’obiettivo principale è stato la diffusione del cane puro rispetto al meticcio.

Prendete però il caso dei cani da caccia in Italia, fra i quali la sostituzione del meticcio col cane di razza è stato un obiettivo spontaneamente prefissato proprio perché era l’unica maniera di garantire l’efficienza funzionale: ebbene i meticci da caccia sono pressoché scomparsi. Ha prevalso cioè lo spontaneo obiettivo funzionale che si è materializzato proprio perché spontaneo, senza bisogno di un indirizzo dirigenziale che lo concretizzasse (e comunque la caccia è il settore della cinofilia a cui maggiormente si sono sempre dedicati i dirigenti dell’ENCI !!!).

Purtroppo la stessa cosa non si è

verificata per le altre razze per le quali la conversione dai meticci avrebbe dovuto essere il frutto di una politica di culturalizzazione dei potenziali cinofili alla quale nessuno si è dedicato: ciascuna razza avrebbe dovuto essere debitamente illustrata al pubblico così che ciascun futuro proprietario potesse fare la scelta del cane che più si avvicina ai suoi desideri (cosa che il meticcio non può offrire perché nessuno sa come sarà da adulto in termini morfologici e comportamentali). E non si allarmino gli strenui difensori dei meticci trovatelli che popolano i rifugi dei cani abbandonati: se insegnamo alla gente ad educare il suo cane, quel cane non verrà mai più abbandonato. E comunque i meticci non sono un prodotto della natura, bensì solo degli incidenti frutto dell’incuria dei padroni dei loro genitori: se educassimo i padroni non ci sarebbe incuria e non ci sarebbero nè meticci, nè cani abbandonati.

Nei passati cinquant’anni la strategia di promozione dei cani di razza avrebbe dovuto attivare programmi di P.R. che coinvolgessero i mass media. Ed invece nulla di ciò è avvenuto.

Qualche anno fa avevo prospettato all’ENCI la costruzione di un programma informatico nel quale il potenziale acquirente di un cane indicasse le caratteristiche del suo cane ideale ed il software gli avrebbe automaticamente fornito l’indicazione della razza meglio rispondente a quei requisiti.

Non era nulla di trascendentale, nulla di sconvolgente, ci voleva solo un po’ di buona volontà.

Chi altri se non l’ENCI può aver interesse ad attuare un simile obiettivo?

Ma nulla di tutto ciò è stato fatto. Ci si è limitati a sprecare soldi nella pubblicazione di un giornale dai

contenuti spesso inutili, rivolto ad un pubblico di chi ha già un cane di razza e che quindi è già stato convertito, inneggiante ai fatui risultati di manifestazioni zootecniche mille miglia lontane dalle iniziative mirate ad educare il meticcio del vicino, nella certezza che se riusciremo ad instaurare con lui un dialogo, il suo prossimo cane sarà un cane di razza.

Ma per realizzare simili obiettivi non bisogna arroccarsi nel palazzo degli allevatori professionisti, bensì bisogna incoraggiare la partecipazione cinofila da parte del privato che – anziché far sterilizzare la sua affettuosissima femmina come va ormai tanto di moda – la fa coprire dall’altrettanto affettuoso maschio del suo vicino di casa, distribuendo poi i cuccioli agli amici e parenti che hanno partecipato trepidanti al lieto evento, come sempre avviene quando c’è un nuovo nato in famiglia. È questa la dimensione che è venuta meno negli ultimi cinquant’anni in Italia, per la mancanza di un appropriato indirizzo strategico. È questa la grave carenza in termini di managerialità di cui ha sofferto e tuttora soffre la cinofilia italiana.

Noi abbiamo avuto un Ente Allevatori che poco o nulla ha fatto per incoraggiare il privato cinofilo a fare una cucciolata, insegnandogli come si allevano i cuccioli e come si educano.

Ma potete scommeteci che la lacuna non è stata il risultato di una scelta strategica, bensì un indirizzo casuale, che premia chi capita, ora difendendo l’allevatore professionista e subito dopo mortificandolo.

E solo per metterla in ridere, senza offesa per nessuno, la cosa mi ricorda un po’ quando da bambini giocavamo a moscacieca.